

Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

**Rallentamento
dell'economia
e debolezza della
politica in Asia**

a cura di
**Michelguglielmo Torri
e Nicola Mocci**



Asia Maior
Osservatorio italiano sull'Asia
2012

Rallentamento dell'economia e debolezza della politica in Asia

a cura di
Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci



La continuazione delle attività di «ASIA MAIOR» è stata resa possibile dal supporto logistico del Centro Studi Vietnamiti di Torino, da quello finanziario del Lions Club Saluzzo-Savigliano e dalla Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio» di Cagliari. I ringraziamenti dell'associazione vanno tutte e tre le istituzioni e, in particolare, alla direttrice del Centro Studi Vietnamiti, Sandra Scagliotti, al presidente del Lions Club Saluzzo-Savigliano, Pino Carità, e al presidente della Fondazione Solidarietà e Diritti «Luca Raggio», Gianluca Scroccu.

Asia Maior è anche su internet: www.asiamaior.it; www.asiamaior.org e dal suo archivio possono essere scaricati liberamente i volumi di Asia Maior.

I saggi che compongono i volumi di Asia Maior riflettono l'opinione dei singoli autori. Com'è storicamente tradizione di Asia Maior, tali opinioni sono espresse con la massima libertà e, di conseguenza, non riflettono in alcun modo né una linea politica predefinita da Asia Maior, né, ovviamente, l'opinione di altri enti (ministeri, fondazioni, dipartimenti universitari, associazioni, ONG, ecc.), qualsiasi essi siano. Questa linea politico-culturale è la necessaria e logica conseguenza dell'esempio e degli insegnamenti del fondatore di Asia Maior: Giorgio Borsa (1912-2002).

Coloro che apprezzano questo volume possono contribuire a rendere possibile, se lo ritengono opportuno, la continuazione dell'attività di Asia Maior e la pubblicazione dei futuri volumi annuali attraverso il 5x1000. È sufficiente, al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi (CUD, Mod. 739, Mod. 749, Mod. I Mod. UNICO), apporre la propria firma nel riquadro dedicato "al sostegno del volontariato delle organizzazioni non lucrative di utilità sociali, delle associazioni e fondazioni", indicando come beneficiaria l'associazione «Asia Maior» e, nello spazio sottostante la firma, indicando il Codice Fiscale 97439200581.
Grazie.

Con il contributo di



© 2013 Casa Editrice Emil di Odoja srl
Tutti i diritti riservati

ISBN: 97-88-86680-063-7
I libri di Emil
Via Benedetto Marcello 7 - 40141 - Bologna
www.odoya.it

PREMESSA
LA DEBOLEZZA DELLE LEADERSHIP POLITICHE
NELL'ASIA NEOLIBERISTA

di *Nicola Mocci**

1. *Premessa*

L'elemento che più visibilmente ha caratterizzato il 2012 nell'Asia Maior è stato il cambiamento delle leadership politiche in Cina, Giappone e Corea del sud. Si tratta dei tre paesi che, più di altri, hanno costituito e continuano a costituire un modello di riferimento politico ed economico per l'intera regione e, limitatamente all'Asia Sud-orientale, anche culturale.¹ Se si considera che, fra gli altri, anche Taiwan e Hong Kong hanno proceduto in sincronia ad un cambiamento della guida politica, e che nel 2013, altri paesi andranno alle urne (Nepal, Bhutan, Cambogia, Pakistan, Malaysia, Bangladesh, Iran), nell'arco di due anni si avrà un quadro completamente rinnovato della leadership asiatica.

In questo contesto, merita un cenno il caso dell'India. Qui le elezioni generali sono previste solo per l'inizio del 2014. Tuttavia, i segni che anche nella «più grande democrazia del mondo» sia iniziato un avvicendamento della classe politica al potere sono chiari. Le elezioni tenutesi nel 2012 in una serie di stati dell'Unione Indiana (fra cui quel-

* Le tesi formulate nel presente saggio introduttivo sono, ovviamente, frutto dell'elaborazione personale dell'autore. Esse, tuttavia, sono anche frutto di una sintesi nata dal confronto continuo e dal dibattito con i colleghi, in particolare quelli che hanno collaborato al presente volume, ma non solo loro. La preparazione del volume annuale di Asia Maior, infatti, non si esaurisce nel momento della stesura del nuovo libro, ma continua – prima, durante e dopo – lungo tutto l'anno. Ringrazio pertanto coloro che hanno offerto spunti di riflessione e consigli, in particolare Francesca Congiu, Barbara Omnis, Chang Dae-op, Alfredo Saad Filho e tutti gli autori di Asia Maior. Un ringraziamento particolare, inoltre, lo devo al professor Micheguglielmo Torri, cui sono debitore perché, con la sua capacità di condividere le sue conoscenze ed esperienze, ha consentito di dare maggiore chiarezza e completezza a questo scritto.

¹ Asia Maior è stata la definizione utilizzata nel 1989 da Giorgio Borsa, fondatore del gruppo omonimo, con la quale intendiamo quella parte dell'Asia delimitata ad occidente dai paesi arabi e dalla Turchia e a settentrione dal Caucaso e dalla Russia asiatica.

lo importantissimo dell'Uttar Pradesh, con oltre 200 milioni d'abitanti) hanno dato l'impressione che sia ormai in corso una linea di tendenza caratterizzata dal visibile declino dei due partiti maggiori: il Congresso e il BJP (*Bharatiya Janata Party*). Si tratta di una situazione che delinea la possibilità che, con le prossime elezioni generali, gli arbitri del potere a livello nazionale divengano, per la prima volta, i partiti regionali, cioè i partiti che sono politicamente significativi in uno solo dei 24 stati dell'Unione Indiana.² Se questa linea di tendenza venisse a compimento, si tratterebbe di un cambio apparentemente epocale. Ma, appunto, probabilmente solo apparentemente: il concreto operato di governo dei partiti regionali, laddove sono stati al potere nei loro stati di riferimento, non appare sostanzialmente diverso da quello del BJP e del Congresso, quando sono stati al potere a livello centrale. In tutti i casi si è trattato di un'opera di governo il cui elemento di fondo è rappresentato dalla promozione più o meno vigorosa di politiche neoliberiste, temperate da provvedimenti a favore degli strati deboli della popolazione cospicui più a livello retorico che a livello sostanziale.³

Infine, bisogna ricordare – perché è rilevante per il discorso che si sta facendo in questa sede – che al processo di transizione politica in corso in Asia, nel 2012 ha fatto riscontro quello verificatosi nel paese non asiatico che più di ogni altro influenza l'Asia, cioè gli Stati Uniti. Qui vi è stata la riconferma alla presidenza di Barack Obama.

In un sistema regionale come quello dell'Asia Maior, sempre più caratterizzato dalla competizione per l'egemonia politica ed economica, oltre che per il controllo delle materie prime ed energetiche, da parte di grandi potenze come la Cina, gli Stati Uniti, il Giappone e, in misura più limitata, la Russia e l'India, il cambiamento delle locali leadership politiche appare un fenomeno fondamentale, a cui è opportuno fare riferimento per analizzare sia le relazioni internazionali sia gli sviluppi interni ai singoli paesi nel corso dell'anno sotto esame nel presente volume.

Il processo di cambiamento delle leadership politiche asiatiche, quale si è manifestato nel corso del 2012, è stato condizionato fondamentalmente da tre fattori politici, indissolubilmente intrecciati fra di loro: il primo è l'intrinseca debolezza politica delle leadership giunte al potere; il secondo è rappresentato dagli effetti della crisi economica internazionale sulle economie nazionali; il terzo è costituito dalla persistente ideologia neoliberista e dalle conseguenze che tale situazione comporta per le società asiatiche.

Con riferimento al primo fattore, vale la pena di ricordare che, in tutti i sistemi politici, la fase di passaggio da un governo ad un altro – anche quando si verifica secondo procedure democratiche – apre un

2 Si veda il capitolo dedicato all'India di Michelguglielmo Torri, nel presente volume.

3 Si vedano i capitoli dedicati all'India nei precedenti volumi di Asia Maior.

periodo di transizione delicato. Se poi tale passaggio si verifica in un sistema politico mal funzionante o in un contesto socio-economico segnato da una situazione di crisi, la debolezza della leadership politica diviene più evidente. Come documentato nei capitoli sul Giappone, sulla Cina e sulle Coree, presenti in questo volume, ciò è appunto quello che si è verificato in Asia Orientale nel periodo sotto esame.

Il secondo fattore che ha condizionato il cambiamento delle leadership politiche in Asia è rappresentato dagli effetti in tale area geopolitica della crisi economica internazionale. Nell'Asia Maior, la crisi ha iniziato a farsi sentire, in maniera sempre più grave, a partire dal 2009. Il rallentamento delle economie asiatiche ha finito per acuire la debolezza delle leadership politiche, sempre più incapaci di governare la complessità di sistemi economici interconnessi con la finanza internazionale. La conseguenza principale è stata una generale crisi di legittimità politica dei gruppi dirigenti, indeboliti da un deficit crescente di legittimazione popolare e, spesso, bersagliati da accuse di corruzione.

Sempre con riferimento alle economie dell'Asia Maior, bisogna ricordare che le reazioni immediate dei governi locali, subito dopo l'inizio della crisi economica mondiale, avviata dal fallimento della Lehman Brothers nel settembre 2008, non si sono rivelate efficaci.⁴ Per affrontare la crisi della domanda estera e per sostenere i livelli di esportazioni, le misure adottate dagli esecutivi asiatici miravano a elevare il potere d'acquisto nei mercati interni, tramite l'aumento dei salari più bassi e l'ampliamento dell'accesso al credito. Tuttavia, a distanza di circa quattro anni, è evidente che, per quanto tali misure siano riuscite a mitigare le perdite delle quote del mercato estero, non sono state sufficienti a sostenere gli alti livelli di crescita a cui negli ultimi anni i paesi di questa regione ci avevano abituato. È diventato così sempre più evidente l'illusorietà dell'idea secondo cui la crescita infinita dell'economia e il libero mercato avrebbero posto fine nel breve periodo a problemi strutturali quali la povertà o la disuguaglianza sociale.

Nel 2012, l'indice di crescita media nella regione Asia Pacifico⁵ è stato del 7,5%, quasi un punto percentuale in meno rispetto al 2011, quando aveva fatto registrare l'8,3%. Tra i dati che più di altri hanno

4 Sulle cause asiatiche della crisi iniziata nel 2008 e sulle sue ripercussioni sempre in Asia si veda Michelguglielmo Torri, *Declino e continuità dell'egemonia americana in Asia*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *L'Asia di Obama e della crisi economica globale*, Guerini e Associati, Milano 2010, pp. 9-31.

5 Come «Asia Pacifico» si intende, sulla scorta delle categorie usate da istituzioni finanziarie quali la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale, i paesi dell'Asia Orientale e Sud-orientale, più le isole del Pacifico. L'Asia Pacifico comprende tutti i paesi dell'Asia Orientale e le isole del Pacifico. World Bank, *East Asia and Pacific Economic Update, Remaining Resilient*, 19 dicembre 2012 (<http://www.worldbank.org/en/news/2012/12/19/east-asia-and-pacific-economic-update-december-2012-remaining-resilient>).

abbassato la media, quello relativo alla Cina appare significativo se si considera che l'indice di crescita del 7,9% rispetto al 2011 è il più basso registrato dal 1999. A questo vanno necessariamente aggiunte la lunghissima e persistente stagnazione del Giappone e della Corea del sud. È interessante notare, tuttavia, che la diminuzione delle esportazioni, per quanto fondamentale in una regione che aveva basato il proprio sviluppo su questo elemento, non è stato l'unico elemento causale nel determinare il rallentamento dell'economia. Rispetto agli anni precedenti, nel 2012, anche i consumi interni sono rallentati per via dei fenomeni inflazionistici che hanno colpito quasi tutta la regione. Inoltre, i consumi interni sono calati anche per via di una tendenza sempre più evidente su scala regionale, che ha visto lo spostamento degli investimenti dal settore manifatturiero a quello dei servizi.⁶

Un discorso simile vale anche per l'Asia Meridionale.⁷ Qui, per quanto gli altri paesi dell'area non siano stati caratterizzati da un peggioramento delle condizioni socio-economiche (che, anzi, in alcuni casi sono migliorate) è chiaro che l'India – cioè il paese che, politicamente, economicamente e anche militarmente domina l'area – è in una situazione di perdurante difficoltà. Esempio di questa situazione è il fatto che i dati per l'ultimo quadrimestre dell'anno fiscale 2011-2012 hanno rivelato un tasso di crescita del PNL (Prodotto nazionale lordo) pari al 5,3%, cioè il più basso degli ultimi nove anni. Contemporaneamente, il tasso d'inflazione si è mantenuto costantemente alto, avvicinandosi al 10% e, per un certo periodo, superando tale soglia.⁸

I dati positivi sono invece arrivati soprattutto dai paesi dell'ASEAN (Associazione delle nazioni del Sud-est asiatico) che hanno mostrato una sostanziale stabilità o, addirittura, una crescita del tasso di sviluppo, complessivamente passato dal 4,4% del 2011 al 5,6% nel 2012. Si è trattata di una crescita trainata, fra l'altro, dagli investimenti nel capitale fisso, cioè nei mezzi di produzione.⁹ La Thailandia, inoltre, ha goduto della ripresa della produzione industriale che era stata bloccata per mesi dopo l'alluvione del 2011. Le Filippine hanno invece approfittato di un aumento dei consumi interni e dello sviluppo delle costruzioni, mentre il Laos e il Myanmar hanno beneficiato delle aperture ai mercati esteri delle materie prime. I paesi esportatori dell'Asia hanno, inoltre, accresciuto le quote di esportazione

6 World Bank, *East Asia and Pacific* cit., p. 2.

7 Con «Asia Meridionale» si indicano i paesi uniti nella SAARC (South Asian Association for Regional Cooperation), cioè Pakistan, India, Nepal, Bhutan, Bangladesh, Sri Lanka e Maldive. In quest'area il peso politico, economico e militare dell'India è preponderante.

8 Si veda il capitolo sull'India di Michelguglielmo Torri, nel presente volume. Per dati più precisi sull'inflazione indiana si rimanda a *Inflation In India On Monthly Basis 2012* (<http://www.inflation.eu/inflation-rates/india/historic-inflation/cpiinflation-india-2012.aspx>).

9 World Bank, *East Asia and Pacific* cit., p. 2.

nell'America Latina, il «nuovo» mercato che ha sostenuto la domanda dei prodotti asiatici.¹⁰

Da un punto di vista più ampio, vale la pena ricordare che, fino alla fine degli anni Ottanta, fra i paesi asiatici, solo il Giappone aveva delle relazioni commerciali significative con l'America Latina. Da allora le cose sono cambiate, non solo per l'ingresso su quel mercato dei paesi dell'ASEAN, ma per quello della Cina. In effetti è quest'ultima che, a partire dal 2008, superando il paese nipponico, è diventata la prima partner commerciale dell'America Latina.¹¹

In questa situazione, la capacità di incidenza delle leadership politiche è apparsa radicalmente limitata da due elementi fondamentali. Il primo è rappresentato dal ruolo soverchiante di attori non territoriali: gli istituti della finanza mondiale e le agenzie di rating hanno infatti eroso in maniera apparentemente irreversibile il potere degli attori nazionali. Il secondo elemento che ha limitato la capacità d'incidenza delle leadership politiche è rappresentato dalla loro incapacità o mancanza di volontà di gestire il conflitto capitale/lavoro in una situazione in cui il potere degli imprenditori è divenuto preponderante rispetto a quello dei lavoratori.

La conseguenza più evidente di questo processo è che strati sociali di dimensioni crescenti non sono e non si sentono più rappresentati a livello politico, ma vengono progressivamente ridotti o rimangono relegati ad un ruolo marginale nella società. Questo in una situazione in cui, nonostante la debolezza e la crescente incapacità d'incidenza delle leadership politiche, faticano ad emergere movimenti politici e correnti intellettuali tali da mettere in discussione lo status quo. La scarsa legittimità delle leadership politiche si è palesata in maniera evidente in quei paesi, come la Malaysia, dove i conflitti sociali e le proteste di piazza sono state sedate con la forza o, come il Kazakistan, in cui le manifestazioni pacifiche di minatori sono state represses con la violenza e nel sangue.¹² Sempre esemplare della crescente incapacità di incidenza delle leadership politiche è poi il fatto che paesi come la Malaysia o la Thailandia – che negli anni Novanta del '900 avevano subito le drammatiche conseguenze della crisi economica dovuta alla speculazione monetaria e allo scoppio di bolle finanziarie¹³ – non ab-

10 ADB (Asian Development Bank), *Shaping the Future of the Asia–Latin America and the Caribbean Relationship*, 2012 (<http://www.adb.org/publications/shaping-futureasia-latin-america-and-caribbean-relationship>);

11 Jörn Dosch e Olaf Jacob (eds.), *Asia and Latin America Political, Economic and Multilateral Relations*, Routledge, London 2010.

12 Si vedano, in questo volume, il capitolo sul Kazakistan di Fabris Vielmini e quello sulla Malaysia di Claudio Landi.

13 Si veda, ad es., Gianni Vaggi, *La crisi delle «Tigri» in Asia Orientale*, in Giorgio Borsa (a cura di), *L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare*. Asia Major 1998, il Mulino, Bologna 1998, pp. 15-47.

biano posto in essere meccanismi di protezione e di garanzia al fine di evitare il ripetersi di tali situazioni. Al contrario, nel corso degli ultimi anni, i loro governi – incapaci di dare un seguito organico a quelle misure che pure avevano preso in occasione della crisi degli anni Novanta – si sono limitati a galleggiare in qualche modo, in un contesto caratterizzato da un'escalation di crisi politiche e di conflitti sociali che hanno minato la stabilità degli esecutivi.¹⁴ In Cina, il rinnovato Congresso del Partito Comunista ha confermato il principio, peraltro già enunciato nel 1992, secondo il quale le imprese private avranno, in futuro, un ruolo decisivo per la crescita economica, pur se allineate alle imprese statali e si procederà con riforme strutturali lungo la strada della liberalizzazione. Sulla stessa scia, altri paesi come il Myanmar che, fino a pochi anni fa, erano completamente marginali all'economia di mercato, ora hanno inaugurato un'apertura con la vendita ai privati delle principali società di stato, capovolgendo la politica di nazionalizzazione delle industrie, sempre seguita dal regime militare.¹⁵ Il Vietnam, con fatica, resiste alle pressioni internazionali degli istituti finanziari mondiali (WB, FMI), che chiedono di accelerare il processo di riforme del sistema produttivo e di velocizzare l'attuazione dei protocolli del WTO. L'attuazione di queste riforme consentirebbe la messa in vendita delle aziende statali, tra cui quelle strategiche nei settori dell'energia e delle comunicazioni.¹⁶ In Asia Meridionale, il governo indiano, sia pure assai più timidamente, sta percorrendo la stessa strada, mettendo sul mercato quote crescenti dell'industria di stato.¹⁷

Una volta evidenziati questi elementi, si arriva al terzo fattore che ha influenzato il processo di rinnovamento delle leadership politiche asiatiche: la debole capacità delle forze politiche progressiste di rappresentare i gruppi sociali emarginati dall'attuazione delle politiche neoliberiste e l'incapacità di proporre politiche alternative chiare e realistiche.

In questa situazione, l'ideologia neoliberista ha continuato a rimanere egemonica, trovando un terreno fertile per influenzare il processo di falso rinnovamento delle leadership politiche. L'idea che dalla crisi economica scatenata a livello mondiale dal fallimento della Lehman Brothers e dallo scoppio della bolla speculativa statunitense si possa uscire solo attraverso la riproposizione dello stesso modello

14 Khoo Boo Teik, *Social movements and the crisis of neoliberalism in Malaysia and Thailand*, IDE discussion paper, n. 238 (<http://www.ide.go.jp/English/Publish/Download/Dp/pdf/238.pdf>).

15 *Myanmar's Ruling Junta Is Selling State's Assets*, «The New York Times», 7 marzo 2010, (<http://www.nytimes.com/2010/03/08/world/asia/08myanmar.html>). Si veda, inoltre il saggio di Piergiorgio Pescali sul Myanmar in questo volume.

16 Questo tema è stato esaminato da chi scrive nel saggio dedicato al Vietnam in questo volume.

17 Si veda il capitolo sull'India di Michelguglielmo Torri in questo volume.

che ha portato allo scatenamento della crisi – un modello basato sulla libertà di mercato e sull'arretramento dello stato nel settore dell'economia – ha continuato a rimanere la stella polare che orienta l'operato di gran parte delle leadership politiche asiatiche. Nella maggior parte dei paesi dell'Asia Maior, l'egemonia di questa ideologia ha da un lato contribuito a creare un sistema elitario, caratterizzato dall'ineguaglianza della distribuzione delle ricchezze e dalla polarizzazione dei redditi e, dall'altro lato, ha fatto sì che dall'agenda politica venissero trascurati i problemi ambientali.

In una situazione di crisi perdurante e nell'incapacità di dare una risposta concreta a tale crisi, impegnandosi nella rettifica delle sue cause reali, le leadership politiche che aspiravano alla conquista o al mantenimento del potere non hanno avuto altra scelta se non individuare delle cause fittizie, proponendo rimedi fasulli ai problemi gravi e in genere crescenti, visibili con sempre più evidenza nei rispettivi paesi. Di conseguenza, il consenso popolare – ricorrendo a strategie tutt'altro che nuove sia in Asia sia nel resto del mondo – è stato cercato su progetti conservatori, reazionari, populistici e, in alcuni casi, apertamente xenofobi. Le campagne elettorali del Giappone e della Corea del sud nel 2012 lo hanno dimostrato ampiamente. Il risultato è stato il rafforzamento di tendenze nazionaliste esacerbate da un ricorso al militarismo e alla minaccia dell'uso della forza per risolvere le questioni territoriali ancora irrisolte.

Per questa via, le difficoltà interne delle leadership politiche, impegnate nel processo di transizione del potere, hanno finito per condizionare lo scenario geopolitico internazionale, determinandone un visibile peggioramento. Ed è su questo fenomeno che conviene ora fermarsi, analizzando la situazione nell'Asia Maior in riferimento ai diversi quadranti in cui possiamo dividere l'area in questione.

2. *Il quadrante orientale*

Il quadrante orientale, durante il corso del 2012, è stato infiammato dalle contese territoriali su isole e scogli affioranti nei mari antistanti le coste cinesi, giapponesi, coreane, vietnamite, filippine e bruneiane. Le dispute hanno coinvolto non solo le segreterie dei ministeri dei vari paesi e i fora regionali ma, in maniera sempre più diffusa, gruppi più o meno spontanei di cittadini a sostegno delle rivendicazioni nazionali. Nel corso del 2012, le proteste, talvolta folkloristiche, dei movimenti nazionalisti giapponesi, cinesi, sud-coreani, filippini e vietnamiti, spesso fomentate dai leader politici, sono diventate progressivamente più numerose e più violente rispetto agli anni scorsi. I dimostranti hanno scelto con cura le date per organizzare i loro assembramenti chiassosi, non a caso prendendo a prestito dai ca-

lendarie le ricorrenze eroiche o umilianti della storie nazionali, come l'inizio della seconda guerra sino-giapponese (7 luglio 1937) o la resa del Giappone nella seconda guerra mondiale (15 agosto 1945). Sono state rispolverate così, le più antiche carte geografiche per trovare una sia pur minima traccia che legittimasse la sovranità di isole, secche e scogli contesi. Le questioni territoriali tra Cina e Giappone (per la sovranità sulle isole Senkaku/Diaoyu) si sono sovrapposte a quelle tra il Giappone e la Corea del sud (per la sovranità sulle isole Dokdo e Takeshima) e a quelle tra la Cina e i paesi dell'Asia Sudorientale nei mari prospicienti le coste cinesi, vietnamite e filippine, a quelle tra i paesi dell'Asia Orientale e la Russia. Le acque di questi mari, per giunta, sono diventate più agitate da quando, nel 2011, l'amministrazione statunitense ha dichiarato di voler concentrare nel Pacifico meridionale i suoi interessi strategici.¹⁸ Non di meno, il ritorno in forze della Russia e la comparsa dell'India nel Mar Cinese Meridionale e nel Mar Cinese Orientale hanno contribuito a complicare la situazione.¹⁹

La Russia, infatti, al pari degli Stati Uniti ha rivolto il suo interesse strategico sul quadrante orientale dell'Asia, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di progetti commerciali e con il fine di garantire la propria sicurezza militare. A questo proposito, appare degno di nota il rinnovato attivismo diplomatico nell'Asia Orientale e in quella del Sud-est da parte del primo ministro della Federazione Russa, Dmitrij Medvedev, e del suo ministro degli Esteri, Sergey Lavrov. In Giappone, il 28 gennaio 2012, Lavrov ha ribadito il proprio impegno a rafforzare la cooperazione russonipponica e la reciproca sicurezza, in vista della denuclearizzazione della Corea del nord. In Brunei, il 29 gennaio, sempre Lavrov ha voluto rafforzare la cooperazione energetica fra la Russia e il piccolo ma ricchissimo (in petrolio) sultanato bornese, facilitando un accordo tra le rispettive compagnie nazionali – la Gazprom russa e la Brunei Petroleum – volto allo sfruttamento delle formidabili risorse petrolifere del sultanato. Dal canto suo, il 7 novembre, il primo ministro russo, in visita in Vietnam, ha concluso accordi per la fornitura di armamenti in cambio dell'uso di basi navali e, il giorno seguente, il vice primo ministro vietnamita, Hoang Trung Hai, ha dichiarato che, grazie a nuovi investimenti volti a promuovere l'interscambio fra i due paesi, questo sarebbe cresciuto fino a 17 miliardi di dollari americani entro il 2015.²⁰

18 Ad es., Nicola Mocchi e Michelguglielmo Torri, *Il ritorno degli USA nell'Asia delle tre crisi*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi (a cura di) *L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea*, Emil di Odoya, Bologna 2012, pp. 26-37.

19 Daniel Treisman, *The return. Russia's journey to Gorbachev to Medvedev*, Free Press, New York 2011.

20 *Striving for Vietnam-Russia turnover to reach USD7 billion in 2015*, «GPM Asia», 8 novembre 2012 (<http://www.gpm.asia/blog/category/news-events>).

Vale la pena di ricordare che il Giappone è uscito dalla seconda guerra mondiale con un trattato di pace imposto dagli Stati Uniti in cui non erano stati risolti i contenziosi territoriali con i paesi vicini: con la Cina, con la Corea e con la Russia. Tra Mosca e Tokyo, per esempio, non esiste un trattato di pace per via della questione ancora irrisolta relativa alla sovranità di alcune isolette a nord di Hokkaidō. Tra la Cina e il Giappone, oltre alle controversie territoriali, vi sono questioni spinose ancora aperte, come per esempio il massacro di Nanchino (13 dicembre 1937), i cui responsabili giapponesi non sono stati mai puniti. Problemi simili sono riemersi anche per il caso delle «comfort women» o *ianfu*, cioè le donne coreane, taiwanesi, filippine e di altri paesi occupati dal Giappone che, durante la seconda guerra mondiale, vennero rinchiusi in campi di prigionia e obbligate a prostituirsi ai soldati nipponici.

In passato i conflitti territoriali e i rancori per i crimini di guerra sono stati mantenuti allo stato dormiente dalla situazione politica bipolare. Ma, con la fine della guerra fredda e del sistema bipolare, tali questioni sono riemerse con rinnovato vigore. Nel 2012, le campagne elettorali in Asia Orientale si sono nutrite di tali tensioni e hanno finito per alimentarne altre, in una corsa deprimente a chi mostrava i muscoli più forti per difendere gli interessi nazionali.

Non è un caso che cinque fra le maggiori potenze asiatiche (Giappone, Cina, India, Corea del sud e Taiwan) abbiano aumentato le spese militari negli ultimi due anni, risultando tra i primi paesi al mondo per quantità di risorse impegnate negli armamenti, a conferma di una tendenza che dura oramai dal 2010.²¹ La tensione interasiatica ha raggiunto livelli talmente alti che, per la prima volta, in un consesso dell'ASEAN non è stata raggiunta un'intesa sul comunicato finale dei lavori. Ancora una volta, l'oggetto del contendere erano le questioni territoriali offshore.

In questo scenario turbolento si è svolto il processo di rinnovamento delle classi dirigenti. In ordine cronologico, l'8 novembre 2012 è stata la Cina ad aprire il XVII Congresso del Partito Comunista Cinese (PCC) nel quale i 2.270 delegati hanno selezionato i membri del comitato centrale, che rimarranno in carica per 10 anni.²² Il comitato centrale è l'organo che seleziona i 25 membri del politburo, sette dei quali vengono a loro volta scelti per far parte del comitato permanente dell'ufficio politico del PCC. Nell'ambito di questo comitato

21 Joachim Hofbauer, Priscilla Hermann e Sneha Raghavan, *Asian Defense Spending, 2000-2011*, Center for Strategic and International Studies, Washington ottobre 2012. Ma la tendenza all'aumento delle spese militari da parte dell'India è ben anteriore al 2010.

22 I membri che rimarranno in carica per dieci anni sono solo quelli che non raggiungeranno l'età di 68 anni nei prossimi cinque anni, quando cioè nel 2017 si terrà il XIX congresso.

ristretto sono stati scelti il nuovo segretario del partito, Xi Jinping e il suo vice, Li Keqiang. Costoro, secondo la prassi del PCC, nel mese di marzo 2013, saranno eletti dall'assemblea nazionale rispettivamente presidente della Repubblica Popolare e primo ministro. Xi Jinping, 59 anni, è il successore assoluto di Hu Jintao, poiché assumerà anche il ruolo di presidente della commissione militare centrale, smentendo così le voci secondo le quali il segretario uscente Hu Jintao avrebbe mantenuto la guida dell'esercito per i prossimi due anni.

Si è trattato di una transizione molto lunga e sofferta, che affonda le radici nel dibattito in corso oramai dagli anni Novanta tra le posizioni «riformiste» e quelle conservatrici all'interno del partito. La linea di pensiero che è prevalsa nell'ultimo congresso è stata quella dei «riformisti», cioè la compagine più propensa alle aperture neoliberaliste. È una linea di tendenza in continuità con il processo che negli ultimi trent'anni ha portato il PCC dalla condizione di partito rivoluzionario a quella di partito di governo e da quella di partito di governo a quella di partito che governa a favore del nascente capitalismo nazionale, sia pure non perdendo di vista la necessità di cercare di contenere le ricadute negative di tale politica sulle grandi masse.²³

Anche il Giappone è arrivato al rinnovamento della leadership attraverso un processo travagliato che ha portato, nel mese di novembre 2012, allo scioglimento della camera bassa e ad elezioni anticipate, tenutesi il 16 dicembre. Si è trattato, in questo caso, di un processo di transizione condizionato pesantemente dalle catastrofi ambientale e nucleare del marzo 2011, che hanno messo in grave difficoltà il governo e il Partito Democratico che lo guidava da appena tre anni. Incalzato da una lunga propaganda di delegittimazione da parte del Partito Liberale, incentrata peraltro su temi nazionalistici, e indebolito da una perdita progressiva di fiducia da parte dell'elettorato, il governo ha preferito rimettere il mandato e ritornare alle elezioni. La vittoria del Partito Liberale e il ritorno al potere di Shinzo Abe hanno costituito una punizione per il Partito Democratico e l'espressione del desiderio di affidarsi a una leadership apparentemente più forte e decisa della precedente. È da notare, tuttavia, che i propositi di rafforzamento e di espansione militare del nuovo gruppo dirigente, accompagnati da tesi revisioniste e nostalgiche concernenti il periodo imperiale, hanno suscitato nella comunità internazionale vive preoccupazioni.²⁴

23 Sull'evoluzione del PCC nell'era di Hu Jintao si rimanda ai capitoli sulla Cina scritti da Francesca Congiu in questo e nei precedenti volumi di *Asia Maior*. Si veda anche la sua recente monografia, *Stato e società nella Cina contemporanea. Dalla rivoluzione all'«armonia sociale»*, Carocci, Roma 2012, in particolare la caratterizzazione del PCC sotto Hu Jintao a p. 104.

24 Si veda il capitolo sul Giappone di Alessio Patalano, in questo volume.

La Corea del sud è passata per un doppio appuntamento elettorale, prima le parlamentari nell'aprile del 2012, successivamente le presidenziali, nel dicembre 2012, per approdare ad un rinnovamento della classe politica al potere. Il risultato che è scaturito ha visto la vittoria del partito conservatore, *Saenuri*, in entrambe le consultazioni, con l'elezione della sua candidata Park Geun-hye alla presidenza della repubblica.²⁵

Dal punto di vista politico, Park Geun-hye ha proposto un progetto che si discosta solo in parte da quello del suo predecessore, per cui l'unico elemento di novità rimarrà il fatto che, per la prima volta nella storia, la Corea del sud ha eletto una donna alla presidenza della Repubblica. Vale la pena di ricordare che Park Geun-hye è la figlia dell'ex dittatore militare Park Chung Hee, alla guida del paese dal 1961 fino al 1979, quando era stato assassinato. In Asia, tuttavia, l'ascesa al potere di leader donna, non costituisce una grande novità, almeno nell'ambito dell'alta politica. La storia del secondo Novecento e dei primi anni del secolo in corso è segnata dalla presenza di grandi personalità femminili, non solo nell'Asia Sud-orientale (dove, storicamente, le donne hanno goduto di una sfera di libertà relativamente ampia), ma anche in altre aree dell'Asia Maior, dove la condizione femminile è stata storicamente caratterizzata da pesanti forme di discriminazione e tale continua ad essere ancora oggi. Le parabole politiche di Corazon Aquino e Gloria Magapagal Arroyo nelle Filippine, di Megawati Sukarnoputri in Indonesia, di Tanaka Maiko in Giappone, di Benazir Bhutto in Pakistan e di Indira e Sonia Gandhi in India sono solo alcuni degli esempi che si possono citare di donne che, in Asia, hanno svolto ruoli istituzionali di governo o di leader di partiti politici con grande autorevolezza. Vale tuttavia la pena di sottolineare che, come è accaduto a quasi tutte le altre donne al potere in Asia, anche Park Geun-hye ha ereditato il potere politico da un membro della famiglia, in questo caso il padre.

3. *Il quadrante meridionale*

Sul versante dell'Asia Meridionale, le correnti del nazionalismo non sono un prodotto di problemi irrisolti, lasciati in eredità dalla seconda guerra mondiale (che, del resto, ha toccato solo in maniera periferica questa regione). Essi sono invece il lascito del periodo coloniale e dell'incapacità da parte dei governi delle nuove nazioni di sciogliere i nodi ereditati dal passato coloniale. Di conseguenza, la questione dei confini, tuttora indefiniti, fra Cina e India continua a rimanere un potente elemento di tensione fra i due giganti asiatici, anche se non l'unico. Si tratta di un problema creato nei primi

²⁵ Si veda il capitolo sulle Coree di Barbara Onnis, in questo volume.

decenni del '900 dall'ambizione della Gran Bretagna di estendere i confini settentrionali dei suoi possedimenti indiani in aree che non erano mai state controllate da potenze indiane. Un tentativo a cui si erano opposti sia il governo di Lhasa (allora largamente autonomo, anche se formalmente subordinato a quello di Pechino) sia quello di Pechino. Il tentativo inglese si era concluso non con un'occupazione permanente di territorio, ma con una serie di pretese territoriali che, all'epoca, erano rimaste del tutto teoriche.

Dopo la fine del periodo coloniale, però, tali pretese erano state fatte proprie dal governo dell'India indipendente. La pervicacia, l'ottusità, l'arroganza e la temerarietà con cui il governo dell'India indipendente aveva tentato di imporre alla Cina l'accettazione di confini che non erano mai stati ratificati da precedenti trattati internazionali e che non erano mai stati consensualmente delineati sul terreno avevano finito per sfociare nella guerra sino-indiana del 1962.²⁶ Conclusasi con la completa umiliazione militare dell'India, tale guerra era stata vissuta da quest'ultima come la proditoria ed ingiustificata aggressione da parte di un paese di cui l'India si era sempre dimostrata amica. Da allora, i rapporti fra i due giganti asiatici avevano continuato a rimanere difficili, anche se a fasi di tensione si erano alternate fasi di distensioni.

In questa situazione, il 2012 è coinciso con il cinquantenario della guerra sino-indiana, un cinquantenario che è stato ampiamente ricordato sui media indiani. A cinquant'anni di distanza dagli eventi, l'immagine che della guerra continuava ad essere data in India rimaneva però quella irrealistica e lontana dalla realtà storica a cui si è accennato. Come da cinquant'anni a questa parte, la Cina è stata dipinta come una nazione infida e pericolosa, e ci si è interrogati sia su una possibile ripetizione degli eventi del 1962 (cioè sulla possibilità che si verificasse di nuovo un proditorio e immotivato attacco militare della Cina contro l'India) sia sullo stato di preparazione militare indiano, in vista di un conflitto che si dava se non come probabile, certamente come possibile. Non stupisce, quindi, che notizie provenienti da fonti americane d'intelligence abbiano rivelato come i militari indiani si preparassero ad una guerra di confine con la Cina.²⁷ Significativamente, le spese militari contemplate nel bilancio indiano per il 2012-13 hanno avuto un cospicuo aumento, continuando una linea di tendenza in corso ormai da anni, del tutto indipendentemente dal colore politico del governo.

26 Sull'intera questione si rimanda a Neville Maxwell, *India's China War*, Penguin Books, Harmondsworth (Middlesex) 1970, e id., *Sino-Indian Border Dispute Reconsidered*, in «Economic and Political Weekly», 10-16 aprile 1999.

27 *India readying for limited conflict with China: US intel*, «The Asian Age», 1° febbraio 2012.

4. *Il quadrante occidentale e il ritorno in forze della Russia*

Sul versante di quella che gli asiatici definiscono in genere Asia Occidentale – cioè la parte asiatica di quello che gli europei chiamano Medio Oriente – durante tutto il corso del 2012 hanno tenuto banco la minaccia di un attacco israeliano nei confronti dell'Iran e la guerra siriana. Questo in uno scenario in cui la leadership di Teheran – dilacerata dalle tensioni fra la guida suprema della rivoluzione e il presidente – ha raggiunto un punto di debolezza e di fragilità estreme.²⁸ Una situazione resa più grave da una situazione economica disastrosa e dal progressivo isolamento internazionale a cui il paese è sottoposto in seguito ai timori che voglia dotarsi di armi nucleari.

La vicenda dell'Iran è strettamente legata anche a quella della guerra siriana, dato che Siria e Iran sono due paesi molto vicini da un punto di vista non solo geografico, ma anche politico. Entrambi i paesi, inoltre, sono legati a filo doppio, a livello strategico e commerciale, sia con la Cina sia con la Russia. Vale la pena ricordare che la Russia ha in Siria l'unico porto militare nel mediterraneo, per cui non può permettersi di perderne il controllo.

In questo quadrante, e sullo sfondo della guerra siriana, ha fatto scalpore l'ammissione del presidente Obama, anticipata da un documento fatto trapelare dal sito internet wikileaks nell'agosto del 2012, di aver firmato un ordine segreto per il finanziamento dei gruppi che, per primi, avevano ricorso alla lotta armata contro il governo siriano. A delineare scenari inquietanti è stato il fatto che, come ammesso dallo stesso presidente statunitense in una intervista rilasciata a «Fox 19» il 7 settembre 2012, i ribelli finanziati dagli USA erano legati ad Al-Qa'ida.²⁹

Anche attraverso questi elementi sembra sempre più evidente che sia in atto un progetto dell'alleanza atlantica volto a fomentare le divisioni nell'ambito regionale, facendo leva sulle divisioni religiose tra sciiti e sunniti, secondo un piano originariamente concepito da Israele negli anni Ottanta e che, dopo il fallimento politico dell'azione militare israeliana in Libano, iniziata con l'invasione del 1982, ha avuto una prima concreta applicazione in Iraq nel 1999.³⁰

28 Si veda il capitolo sull'Iran di Riccardo Redaelli, nel presente volume.

29 *Ben Swann interviews President Obama* (NDAA, Kill List, Syria, Afghanistan) Fox19.com, (<http://www.fox19.com/story/19427666/fox19s-ben-swann-sits-downwith-president-obama>).

30 L'idea di promuovere la frammentazione degli stati del Medio Oriente lungo linee di divisione etniche venne originariamente formulato da Oded Yinon, un giornalista israeliano legato ad ambienti ufficiali, in un articolo su «Kivunim» (n. 14, febbraio 1982) una rivista in lingua ebraica pubblicata dal Department of Publicity/World Zionist Organization, Gerusalemme. L'articolo venne tradotto e commentato in inglese dal noto disidente israeliano Israel Shahak, subito dopo l'invasione israeliana del Libano del 1982. Di esso vennero fatte traduzioni in altre lingue, fra cui l'italiano e il francese. Il testo

L'obiettivo di isolare la Siria e l'Iran anche dai loro ultimi alleati importanti – la Russia, la Cina e l'India – ha apparentemente iniziato a dare risultati concreti. Nel 2012, infatti, la Russia ha bloccato le forniture militari all'Iran, per allinearsi all'Europa e agli USA, anche se formalmente Mosca ha continuato a manifestare un appoggio a Teheran. Dal canto suo, anche Delhi, cedendo gradualmente alle pressioni statunitensi, ha diminuito gli acquisti di greggio iraniano in maniera progressiva e considerevole.³¹ In questo modo, l'Iran, è riuscito a salvaguardare nella regione soltanto la vicinanza con l'Iraq.

Tuttavia, sul fronte della sicurezza continentale, un problema a proposito del quale la Russia e la Cina sembrano avere una visione comune, non sono mancate le risposte ai progetti atlantici. La Russia, infatti, ha portato avanti il progetto di riunificare in un unico blocco non solo i paesi centroasiatici ex sovietici, ma anche la Cina, l'Iran e la Siria. Il sostegno che la Russia ha dato sia alla causa iraniana, esprimendosi contro le sanzioni inflitte dall'ONU all'Iran, sia alla causa siriana, anche in questo caso ponendo il veto sulle sanzioni proposte in sede ONU contro la Siria, è la prova che Mosca intende continuare a giocare un ruolo attivo nella regione. Anche in Pakistan c'è stato un avvicinamento alla Russia, in chiave post Afghanistan e contro l'India. Tra i paesi dell'Asia Centrale, l'unico che si sia sottratto a questo processo di unificazione è il Turkmenistan, oramai sempre più vicino agli USA.³²

5. Obama «l'asiatico» riconfermato alla Casa Bianca

La transizione asiatica ha coinciso con un altro appuntamento elettorale di grande importanza che ha portato alla riconferma, per un nuovo mandato, del presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. La lunga campagna elettorale statunitense, che fino al giorno dello spoglio delle schede ha tenuto sul filo dell'incertezza il vincitore, con i suoi risvolti mediatici, ha avuto un impatto anche sulle relazioni in-

inglese è facilmente reperibile in internet, fra l'altro all'indirizzo (<http://ebookbrowse.com/the-zionist-plan-forthe-middle-east-pdf-d388242348>). Le tesi di Yonon vennero poi autorevolmente riproposte da Bernard Lewis in un articolo pubblicato dieci anni dopo su «Foreign Affairs» (in pratica la rivista che esprime il punto di vista del dipartimento di stato americano). Si veda Bernard Lewis, *Rethinking of Middle East*, «Foreign Affairs», Fall 1992 (<http://www.foreignaffairs.com/articles/48213/bernard-lewis/rethinking-the-middle-east#>). Sulla tesi che la guerra civile in Siria possa essere vista come parte della realizzazione dell'originale piano Yonon, si veda, ad es, Stephen J. Sniegoski, *The Yonon Thesis Vindicated: Neocons, Israel, and the Fragmentation of Syria*, pubblicato sul web il 12 agosto 2012 (<http://thepassionateattachment.com/2012/08/12/the-ynon-thesis-vindicated-neocons-israel-and-the-fragmentation-of-syria>).

31 Si veda il capitolo sull'India di Michelguglielmo Torri, in questo volume.

32 Si veda il capitolo sul Turkmenistan di Fabio Indeo, in questo volume.

ternazionali tra gli Stati Uniti e i paesi asiatici. Dalla parte del Partito Democratico, infatti, si schieravano coloro che erano a favore di una continuità della politica asiatica di Obama, le cui linee erano state formalizzate il 3 gennaio 2012 dal dipartimento della Difesa statunitense. Nel documento di strategia della sicurezza, dal significativo titolo *Sustaining US Global Leadership. Priorities for 21st century*, era stata articolata la «dottrina del Pacifico», più volte annunciata nel corso del 2011 da Obama e dal responsabile degli affari Esteri, Hillary Clinton. Gli Stati Uniti, ha precisato il documento, abbandonando il teatro di guerra dell'Iraq e dell'Afghanistan, avrebbero rivolto i loro interessi al Pacifico. Questo anche se non veniva specificato in quali termini, con quali mezzi e soprattutto con quali obiettivi, («*we will of necessity rebalance toward the Asia-Pacific region*»).³³ Gli Stati Uniti, ha assicurato il documento, sarebbero stati il fulcro (*pivot*) attorno al quale avrebbero ruotato le principali questioni internazionali della sicurezza e del commercio nella regione Asia-Pacifico.³⁴

Dall'altra, il Partito Repubblicano, con il candidato Mitt Romney, ha stigmatizzato l'asserita politica di *appeasement* di Obama nei confronti di Cina, Corea del nord e Iran. Peraltro, e alquanto contraddittoriamente, i repubblicani criticavano gli annunci di una presenza statunitense nel Pacifico che, di fatto, era accompagnata da tagli alle forze armate e di riduzione delle spese per le missioni militari all'estero. La visita del vice presidente cinese Xi Jinping alla Casa Bianca, il 14 febbraio, è stata l'occasione per Mitt Romney per enunciare la sua differente visione sulle relazioni degli USA con l'Asia. In una lettera aperta, pubblicata nel «Wall Street Journal», Romney affermava che gli Stati Uniti avrebbero dovuto ribadire la propria assertività in Asia e costringere la Cina a rispettare le regole del commercio internazionale. Nel medesimo scritto, Romney criticava sia il mancato rispetto di Pechino per le libertà dei singoli e per i diritti umani, sia l'asserita tendenza del governo cinese ad agire da «currency manipulator», mantenendo basso il valore del yuan.³⁵ Un'accusa, quest'ultima, del tutto strumentale, considerato che negli ultimi cinque anni la moneta cinese si è apprezzata del 26% rispetto al dollaro americano.³⁶

33 Department of Defense, *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*, p. 2, §1. (http://www.defense.gov/news/defense_strategic_guidance.pdf).

34 Sull'intera questione della nuova politica asiatica degli USA si veda Nicola Mocchi e Michelguglielmo Torri, *Il ritorno degli USA nell'Asia delle tre crisi*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi, *L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese, araba ed europea*, Emil di Odoya, Bologna 2012, pp. 13-37.

35 Mitt Romney, *How I'll Respond to China's Rising Power*, in «The Wall Street Journal», 16 febbraio 2012 (<http://online.wsj.com/article/SB10001424052970204880404577225340763595570.html>).

36 *Lo yuan sale al suo valore massimo in 19 anni. Previsioni più rosee per la Cina*, in «Asia News», 26 novembre 2012, (<http://www.asianews.it/notizie-it/Lo-yuan-sale-al-suovalore->

In realtà, la Cina è stata uno degli argomenti preferiti da entrambi i candidati, se non altro perché il paese asiatico, nell'immaginario dell'elettorato statunitense, viene rappresentato come una metonimia, cioè un contenitore di tutta l'Asia. Il Giappone in questo immaginario, infatti, è stato condotto dalla retorica statunitense nell'alveo dei paesi occidentali. Sia Obama sia Romney hanno individuato nella Cina il rivale economico più pericoloso ma, diversamente da quanto era accaduto nelle campagne elettorali precedenti, in cui Pechino veniva dipinta come il «nemico politico» principale, nella campagna elettorale del 2012 si è manifestato un timido rispetto per il paese asiatico. I candidati alla presidenza statunitense, infatti, hanno preferito dar conto all'elettorato delle loro capacità di relazionarsi alla Cina, piuttosto che scagliarsi contro di essa.³⁷

La vittoria di Obama è stata salutata con favore dai paesi asiatici o, quanto meno, è stata accolta come il «male minore». L'agenzia di stampa cinese Xinhua, voce del Partito Comunista Cinese, il giorno dopo la proclamazione della vittoria di Obama ha ricordato che il presidente statunitense ha finalmente l'occasione per ricostruire quel rapporto di fiducia con la Cina, che, dopo quattro anni di una politica ondeggiante, si era usurato («whittled down»)³⁸.

Non è stato un caso che, subito dopo la proclamazione della vittoria, Obama si sia recato in Asia dove, tra le diverse tappe del suo tour, ha fatto clamore la visita di sei ore in Myanmar, considerata fino a pochi anni prima, insieme alla Corea del nord e all'Iran, uno «stato canaglia».

Il viaggio in Asia di Obama, dal punto di vista strategico degli Stati Uniti, è stato la conferma dell'importanza del quadrante Asia-Pacifico nel progetto di contenimento dell'espansione politica e commerciale della Cina. In questa prospettiva, la vittoria del Partito Liberale in Giappone e la riconferma di Abe hanno significato il venir meno delle tensioni per l'uso da parte americana della base militare di Okinawa. Il Partito Democratico giapponese, infatti, durante i tre anni di governo, aveva più volte messo in discussione la presenza della flotta statunitense nelle acque nipponiche e, con il sostegno dei movimenti pacifisti e antimperialisti, aveva prospettato la chiusura della base.³⁹

massimo-in-19-anni.-Previsioni-pi%C3%B9-rosee-per-la-Cina-26450.html).

37 *Obama's DNC Speech: How China Became an Issue of Domestic, Not Foreign, Policy*, in «Time», 7 settembre 2012 (<http://world.time.com/2012/09/07/obamas-dncspeech-how-china-became-an-issue-of-domestic-not-foreign-policy>).

38 *Commentary: New U.S. gov't needs to craft more constructive China policy*, «China Daily», 7 novembre 2011 (http://www.chinadaily.com.cn/xinhua/2012-11-07/content_7451688.html).

39 Si vedano i capitoli sul Giappone in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi (a cura di), *Ripresa economica, conflitti sociali e tensioni geopolitiche in Asia*, Emil di Odoya, Bologna 2011, e in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi (a cura di) *L'Asia nel triangolo delle crisi*

Tutto sommato, il quadro di continuità che è scaturito dal rinnovamento delle leadership dell'Asia Orientale, consente agli USA di tirare un sospiro di sollievo e di concentrare la propria attenzione sulla crisi nord-coreana e sulle contese territoriali nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Cinese Meridionale.

6. *La vittoria del neoliberalismo in Asia e le sue conseguenze*

La successione delle leadership asiatiche si è svolta nell'ambito di uno scenario internazionale caratterizzato da un tendenziale rallentamento delle economie dell'area. È in corso un dibattito se tale rallentamento sia, come ritengono i più, un'evidente manifestazione della crisi del capitalismo globale, inteso come sistema economico, o se non sia piuttosto una crisi dell'economia reale, non necessariamente legata al sistema capitalista.⁴⁰ Senza soffermarci su tale dibattito, qui ci preme evidenziare che la crisi economica in corso, per quanto abbia sicuramente influito sui processi di transizione di cui sono state protagoniste le leadership asiatiche, non è stata né fondamentale né decisiva nel determinarne la debolezza politica, ormai sempre più evidente. Quest'ultima, in realtà, è frutto di un processo che si trascina oramai da anni e che coincide con la realizzazione del progetto neoliberista in Asia. È stata l'attuazione di tale progetto che ha portato ad uno sviluppo rapido o rapidissimo dal punto di vista della crescita degli indici macroeconomici, a cui ha fatto riscontro sia lo straordinario aumento di benessere di una minoranza della popolazione (che tale rimane anche quando è definita «classe media») sia il permanere o, addirittura, il peggiorare di livelli di vita inaccettabili per la maggioranza della popolazione.

A proposito di quest'ultimo punto, conviene soffermarsi sulla classe lavoratrice, che al di là della crescita esponenziale dei suoi componenti, non è riuscita a superare una condizione generale contrassegnata dal prevalere di rapporti di lavoro informali e precari. In proposito è sufficiente ricordare che, in Asia Orientale, i due terzi degli impieghi appartengono, in media, al limbo dell'informalità; in Asia Meridionale, d'altra parte, questa proporzione cresce fino al 90%. La parte restante delle classi lavoratrici, pur beneficiando di una relativa stabilità economica, soffre enormemente la mancanza di diritti (rappresentanza sindacale, parità di genere, accesso al welfare). Peraltro,

giapponese, araba ed europea, Emil di Odoia, Bologna 2012.

⁴⁰ Se si fa riferimento agli indici macroeconomici, il capitalismo, lungi dall'essere in crisi, si è perfino rinforzato. Come riportato dal «Financial Times» agli inizi del 2012, «i profitti delle compagnie degli Stati Uniti sono percentualmente più alti del prodotto interno lordo degli USA in qualunque momento della storia, a partire dal 1950». Si veda *Hordes of hoarders*, «Financial Times», 30 gennaio 2012.

come ha registrato l'International Labour Organisation, le tendenze in atto hanno determinato un peggioramento della situazione.⁴¹ Per quanto l'Asia sia rimasta immune dalla grave crisi occupazionale che ha colpito il mondo occidentale e per quanto vi sia stato, limitatamente al settore formale, un miglioramento dei salari e di una tenuta dei tassi di disoccupazione (4,4%), i dati relativi al 2011 presentano delle criticità.⁴² La prima è rappresentata dagli alti tassi di inflazione che hanno eroso il potere d'acquisto dei salariati, mentre la seconda è un problema di lungo periodo che riguarda l'invecchiamento della popolazione asiatica. Entro il 2030, infatti la fascia degli ultra sessantacinquenni sarà raddoppiata; così, ad esempio, in Cina questi passeranno dall'11,6% al 23,9% e, nella Corea del Sud, dal 15,9% al 37,3%. Ciò nonostante, i paesi interessati non hanno ancora attuato politiche tese ad affrontare tali problemi.⁴³ La terza criticità è rappresentata dall'aumento delle disuguaglianze sociali e dalla mancanza di inclusività sociale. Se analizziamo l'indice di sviluppo umano dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, un indicatore macroeconomico che, a fianco al PIL (Prodotto interno lordo) procapite, considera altri parametri come l'indice di alfabetizzazione o l'aspettativa di vita, possiamo constatare come tra i paesi dell'Asia Maior, solo tre siano compresi nella classifica tra i primi 15: il Giappone al 12° posto, Hong Kong al 13° e la Corea del Sud al 15°. Gli altri si classificano tutti oltre il centesimo posto, compresa la Cina, al 101°. Ciò dimostra che gli indici di misurazione della crescita economica, a partire dal PIL, non corrispondono ad una rappresentazione fedele della condizione della generalità della popolazione.

Il peggioramento delle condizioni delle masse lavoratrici rappresenta un problema in sé. Ma ha anche un risvolto di cruciale importanza politica, a cui raramente si pensa. Questo è rappresentato dal fatto che tale peggioramento, essendo funzione dell'incapacità della classe politica di farsi carico dei problemi dei lavoratori, si traduce in una mancanza di consenso da parte delle masse per le leadership politiche. In altre parole, si traduce nel percepibile indebolimento delle leadership politiche. I conflitti sociali, aumentando la distanza fra le élite e le masse dei lavoratori, hanno infatti prodotto un deficit di legittimazione delle classi politiche al potere.

41 ILO, *Global Employment Trends 2012 Preventing a deeper jobs crisis*, Geneva 2012.

42 Ibidem p. 60, §2.

43 Ibidem p. 61.

7. Il ritorno dei temi nazionalisti

Una delle risposte che le leadership hanno offerto alla crisi di legittimazione è rappresentata dal nazionalismo. Com'è stato argomentato da numerosi studi sulle nuove forme di nazionalismo in Asia, sembra chiaro che quest'ultime siano promosse dalle leadership nazionali per giustificare la propria incapacità di intervenire sui problemi reali e per riconquistare una legittimità politica che, altrimenti, sarebbe posta in dubbio da tale incapacità.⁴⁴

Il nazionalismo che ha attraversato i paesi asiatici negli ultimi anni non sembra un sentimento che nasce dal basso, quanto piuttosto dal tentativo da parte di alcune formazioni politiche di instillare nei loro gruppi sociali di riferimento paure e insicurezze attribuite a cause che arriverebbero dall'esterno. Si tratta pertanto di un nazionalismo indotto e strumentalizzato dalla classe dirigente nel tentativo di mascherare gli insuccessi dovuti alle politiche economiche neoliberaliste, attribuendone le cause a quella che una fortunata metafora, inventata da Indira Gandhi negli anni Settanta, definiva «la mano straniera (*the foreign hand*)». Le campagne elettorali dei paesi asiatici nel corso del 2012 sono state contrassegnate dalla narrazione della necessità di un governo forte per far fronte sia agli attacchi esterni sia a quelli interni. Fra questi supposti attacchi sono fatti rientrare i movimenti separatisti, ma anche semplicemente quelli autonomisti, e i movimenti fondamentalisti, ma anche quelli semplicemente non allineati al pensiero dominante.

La supposta aggressività della Cina e l'effettiva imprevedibilità della Corea del nord – sull'orlo dell'implosione economica, ma dotata di armi atomiche – sono state additate come il pericolo principale per la sicurezza del Giappone, della Corea del sud e ovviamente degli USA. Dal punto di vista cinese, invece, il Giappone costituirebbe una minaccia per l'assertività militarista del nuovo primo ministro Abe e per i pericoli insiti nei rigurgiti revisionisti del suo programma politico. È significativo, per esempio, che il nuovo segretario del Partito Comunista Cinese, Xi Jinping, non parli di «armonia», il motto caro al suo predecessore Hu Jintao, ma di «rinnovamento e ringio-

44 Per quanto riguarda la Cina, questa tesi era già presente in due articoli apparsi su «Foreign Affairs» nel 1997 e nel 1998: Richard Bernstein, Ross Munro, *The coming conflict with China*, in «Foreign Affairs», vol. 76, n. 2, Fall 1997, pp. 18-32; Ted Galen Carpenter, *Rolling Asia: US Coziness with China Upset the Neighbors*, in «Foreign Affairs», vol. 77, n. 6, Fall 1998, pp. 2-6. In essi si sottolineava come la crescita economica non potesse essere il solo strumento di mantenimento del consenso a causa delle disuguaglianze generate dalla crescita stessa. Tale tesi venne ripresa e approfondita in una serie di scritti comparsi successivamente. Si vedano, ad es., fra gli altri, Peter Hays Gries, *A "China threat"?*, in «World Affairs», vol. 162, n. 2, 1999, pp. 63-73; Christopher R. Hughes, *Chinese Nationalism in the Global Era*, Rutledge, New York 2006.

vanimento». Molti analisti interpretano queste affermazioni come il tentativo di riconquistare un'assertività nazionale, che ponga fine alle umiliazioni del XIX secolo.⁴⁵ A questo proposito, il professor Franco Mazzei ama ripetere che negli ultimi anni in Cina «si respira un nazionalismo mascherato da neoconfucianesimo».⁴⁶

È altrettanto significativo che dalle elezioni degli ultimi due anni (2011-2012) siano (ri)emersi partiti politici il cui programma, denso di temi nazionalisti, populistici e revisionisti, hanno fatto presa sull'elettorato.

A questo proposito, sono esemplari i casi del Giappone e della Corea del sud, di cui si è già parlato nei paragrafi precedenti e che sono analizzati in dettaglio nei relativi capitoli presenti in questo volume. Tuttavia, appare interessante analizzare anche altri casi, che, per quanto meno conosciuti, rafforzano una tendenza generalizzata. In Indonesia, per esempio, negli ultimi anni si sono consolidate formazioni politiche come il *Partai Gerakan Indonesia Raya* (o *Partai Gerindra*) e il *Partai Hati Nurani Rakyat*, (o *Partai, Hanura*). Il primo è gestito da un plurimiliardario, fratello del candidato alla presidenza Prabowo Subianto. Il partito ripropone, anche nel nome, il progetto della costruzione della grande Indonesia, idea dai chiari connotati imperialisti. La seconda formazione, il *Partai Hanura*, è stata creata dal generale Wiranto, già inquisito per crimini di guerra, semplicemente per poter accedere alla presidenza della repubblica con una formazione tutta sua. Le tematiche, proposte, in questo caso, sono del tutto subordinate alla persona del suo ideatore.⁴⁷

In Thailandia, il partito al governo *The Pheu Thai Party*, meglio conosciuto come il partito delle «magliette rosse», è stato creato dal plurimiliardario Taksin Shinawatra, la cui sorella, Yingluck, dal 2011 guida l'esecutivo thailandese. Anche in questo caso, i temi proposti propongono per un carattere populista, tanto che le difficoltà del primo anno di governo sono balzate agli occhi della popolazione.⁴⁸

Delencò si potrebbe facilmente estendere ai paesi dell'Asia centrale. In questa regione, in realtà, le elezioni che si sono svolte negli ultimi anni in Turkmenistan e in Kazakistan, e di cui si è dato conto su Asia Maior, hanno confermato il deficit di democrazia e, sostanzialmente, la permanenza di sistemi autoritari fondati su un partito

45 *Hawkish leaders take over in N. Asia*, «Los Angeles Times», 23 dicembre 2012.

46 Su questi temi, si possono ascoltare su internet le interviste periodiche che il professor Mazzei rilascia alle emittenti radiofoniche nazionali, tra cui, per esempio quelle rilasciate a Radio Radicale nel 2012 (www.radioradicale.it).

47 Si veda il saggio di Marco Vallino sull'Indonesia in questo volume.

48 Si veda il saggio sulla Thailandia di Monica Ceccarelli in questo volume e quello, sempre della stessa autrice *Thailandia: elezioni e alluvioni*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi, *L'Asia nel triangolo delle crisi giapponese araba ed Europea*, Emil di Odoia, Bologna 2012, pp. 233-244.

di fatto unico. L'uccisione da parte della polizia del Kazakistan di 15 operai, durante le loro manifestazioni di protesta per evitare il licenziamento, sono l'epifenomeno di una crisi di legittimità che attraversa anche le giovani repubbliche ex sovietiche.

Secondo il sociologo spagnolo Manuel Castells, agli inizi del nuovo millennio il nazionalismo era dato per tre volte morto.⁴⁹ Innanzitutto lo si riteneva ucciso dalla globalizzazione dell'economia e dell'internazionalizzazione delle istituzioni. In secondo luogo lo si riteneva morto per l'universalismo di una cultura condivisa; infine, lo si dava per cancellato dall'assalto di studiosi come Benedict Anderson, che avevano argomentato come le nazioni fossero comunità immaginate.⁵⁰

Viceversa, sulla base delle vicende asiatiche degli ultimi anni, e in particolare degli eventi del 2012, appare ulteriormente confermata la tesi dello studioso spagnolo, secondo cui il nazionalismo è riapparso in una forma da lui definita *nazionalismo culturale*, caratterizzato come una reazione difensiva contro tre minacce fondamentali. La prima è la globalizzazione, che, secondo lo studioso spagnolo, dissolve l'autonomia di istituzioni, organizzazioni e sistemi di comunicazione locali. La seconda è rappresentata dalla precarietà e dalla flessibilità del lavoro insito nel sistema della fabbrica globalizzata e, infine, la terza minaccia è la crisi della famiglia patriarcale, che sta alla base della trasformazione dei meccanismi di costruzione della sicurezza, della socializzazione, della sessualità e, quindi, delle strutture della personalità. In definitiva, secondo Castells, quando il mondo è troppo grande – sfugge cioè al controllo dei singoli – questi cercano di ridimensionarlo e di ricondurlo alla propria portata.

In questa disamina, appare poi utile ricordare il contributo di Eric Hobsbawm, che, agli inizi degli anni Novanta, ricordava come l'apparente rinascita del nazionalismo europeo fosse il prodotto storico di problemi nazionali irrisolti, insorti in seguito alla ridistribuzione territoriale avvenuta in Europa tra il 1918 e il 1921.⁵¹

8. Conclusioni

Lo scenario politico che si è delineato nel 2012 in Asia Orientale è stato caratterizzato dalla transizione delle leadership nei tre paesi chiave: Cina, Giappone e Corea del Sud. Tale transizione ha casualmente coinciso con un processo analogo negli Stati Uniti, conclusosi

49 Manuel Castells, *Il potere dell'identità*, Egea Università Bocconi, Genova 2008, p. 31-58.

50 Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Manifesto Libri, Roma 1996. Anderson aveva trascurato la fondamentale legge sociologica, secondo cui una cosa ritenuta vera da una maggioranza diviene vera nelle sue conseguenze.

51 Eric Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1878*, Einaudi, Torino 1991, pp. 173-202.

con la conferma alla Casa Bianca di Barack Obama. In tutti i casi si è trattato di un processo che, sostanzialmente, ha (ri)confermato alla guida dei governi interessati i rappresentanti di istanze che tendono a garantire il rafforzamento dell'ideologia neoliberista. Tuttavia, le nuove leadership asiatiche, avviluppate nel vortice dei poteri finanziari e, incapaci di far fronte a conflitti sociali sempre più aspri, si sono trovate in una situazione di oggettiva debolezza. Incapaci di far fronte ai problemi reali che le confrontano, queste leadership hanno fatto ricorso a risposte fittizie, facendo ricorso alla promozione del nazionalismo, all'uso della retorica bellicista e patriottarda, all'aumento delle spese militari e alla minaccia del ricorso alla forza per sciogliere nodi internazionali che potrebbero e dovrebbero essere risolti per via diplomatica. Di conseguenza, i problemi della sicurezza, soprattutto in relazione alle contese territoriali delle isole nei mari dell'Asia Orientale e ai pericoli supposti o reali legati al nucleare in Iran e nella Corea del nord, hanno rappresentato le priorità delle agende delle leadership asiatiche nel 2012.

C'è solo da sperare che, in futuro, queste false risposte a problemi reali non trascinino nella violenza e nel sangue.